



TUTTA
LA STANCHEZZA
DEL MONDO
ENRICA TESIO

BOMPIANI
OVERLOOK



TUTTA LA STANCHEZZA DEL MONDO



ENRICA TESIO
TUTTA LA STANCHEZZA DEL MONDO

BOMPIANI
OVERLOOK

Illustrazione in copertina: Monday Mood © Federica Ponz de Leon
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Per la citazione tratta da Mattia Torre, *In mezzo al mare. Sette atti comici*, Milano, Mondadori, 2019
© 2019 Mondadori Libri S.p.A, Milano, per gentile concessione dell'editore e degli eredi

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9569-9

Prima edizione digitale: febbraio 2022

a Dario che mi solleva

INTRODUZIONE

L'11 febbraio 2013, alle ore venti e trentacinque, avevo la televisione accesa, un bambino di due anni e mezzo che trafficava con i cassetti della cucina e una bimba di sette mesi sul seggiolone.¹ Erano tempi turbolenti, mi ero appena separata, cioè pensavo di essermi separata, ancora non avevo capito che la separazione non è un evento circoscritto ma un lungo processo, con tanto di penali, distribuzione di colpe, accuse e difese. Come spesso mi è accaduto nella vita stavo scambiando l'inizio con la fine o la fine con l'inizio, o stavo cercando una fine e un inizio per un tempo che era semplicemente "durante".

Lorenzo leccava i Pan di Stelle e li rimetteva nel pacchetto, secondo lui così non disubbidiva alla regola di non mangiare prima di cena. Io indossavo le scarpe e la giacca, anche se ero rientrata dal lavoro da più di un'ora. Non ero sfiorata da un uomo da troppo (ci sono molti modi per ferire un corpo, ho sperimentato sul mio che il peggiore è non toccarlo), ma

¹ Quando la stagionatura supera l'anno, è accettato misurare l'età in mesi solo se si parla di forme di parmigiano.

non ero mai abbastanza tirata, scalciaata, strattonata, stretta dai miei due coinquilini sotto il metro di statura. Marta non voleva mangiare la sua pappa e di lì a qualche ora si sarebbe ricoperta di bolle: non la pappa, Marta, la varicella fa questo.

Riassumendo: il mio primogenito scopre la ricetta dei brownies alla bava, la mia secondogenita è in procinto di trasformarsi nella Pimpa, io sono un grosso punching ball per infanti sui tacchi, quando dalla televisione ci comunicano che il papa si dimette.

Il papa.

Ratzinger, quello a cui l'edizione del 20 aprile 2005 del *manifesto* dedicò la memorabile copertina *Pastore tedesco*. Il rigore e la sapienza fatte uomo. Quel papa, a otto anni dalla sua elezione, se ne andava.

Era malato? No, non era malato e poi anche papa Giovanni Paolo II aveva vissuto una lunga agonia pubblica, la malattia non era considerata una giustificazione per appendere i paramenti al chiodo. Stava vivendo una crisi di coscienza? No. Niente del genere, la sua spiritualità era più viva che mai. La televisione, in diretta, ci stava dicendo che papa Benedetto XVI mollava perché era venuto meno il vigore sia del corpo sia dell'animo. In poche parole, era stanco.

Tipo Forrest Gump, che dopo avere corso in lungo e in largo attraverso l'America, prima in solitudine e poi con un manipolo di seguaci, si ferma, si gira verso gli adepti, dice: "Sono un po' stanchino" e se ne va a casa. Solo che il manipolo di seguaci per Benedetto XVI era la totalità del mondo cattolico.

L'11 febbraio 2013 alle ore venti e cinquanta ho spento la televisione, risposto a qualche domanda di Lorenzo mentre finiva la pasta con verdure frullate che gli facevo passare per

l'amatissimo pesto, issato Marta sull'anca destra² e avviato le grandi manovre della nanna. Ci siamo infilati tutti nel mio letto, tra una veloce lavata di denti e un ascolto di Allaccamuvimuvi,³ dovevo anche essermi tolta la giacca e i tacchi ma non ne sono certa. E mentre ero sdraiata in un matrimoniale senza matrimonio, con il portatile che mi chiamava dal salotto per finire un lavoro in scadenza l'indomani, la cucina da ricomporre, ignara di star allattando una baby-bomba a orologeria virale, riescivo solo a pensare a Ratzinger e a sentirmi parte di qualcosa di grande e insieme sola in modo assoluto.

Ratzinger non era più papa (o forse un papa è per sempre, come la suocera anche dopo una separazione), non era più il capo della Chiesa, era l'icona della condizione dell'uomo e della donna contemporanea, del sentire comune, del tema ricorrente in ogni conversazione tra adulti. Io stessa facevo parte di quella schiera di pecorelle che passava ogni giorno dal multisking al multistanching.

I multistanchi erano e sono⁴ quelli che alla domanda "Come stai?" non rispondono "bene", "male" o "così così", rispondono in coro "stanchi", ma più spesso "esauriti", "esausti". E nessuno ha qualcosa da opinare, perché la stanchezza è socialmente accettata, un effetto collaterale di una vita degna di dirsi tale. La depressione, la tristezza, l'apatia sono pieghe di questi

² C'è proprio un incastro perfetto tra le gambe di un bambino piccolo e l'anca di una madre, una accoglie l'altro come la testa degli omini Lego accoglie la collotta di capelli.

³ *I like to move it, move it* è la colonna sonora di *Madagascar*, film di animazione visto settecentoquarantatré volte di fila e poi rimosso per sempre dalla fantasia dei miei figli.

⁴ Mi si conceda una pausa al presente, abbandono per un momento la me di dieci anni fa solo perché pensarmi lì, con Marta quasi febbricitante, mi mette un'ansia indicibile.

nostri tempi stropicciati, ma sono appunto pieghe, risvolti da eliminare o nascondere. La stanchezza invece si può esibire. In fondo non risparmia nemmeno il Dio della Genesi, anzi arrivo a dire di più, la stanchezza è la prima reazione del divino che, dopo aver creato il mondo e l'uomo, dopo aver visto che erano cose buone e giuste, si riposa. Lui.

Io, l'11 febbraio 2013 avrei trascorso la notte in piedi, a cantare canzoncine e misurare febbri, a cercare un modo per non assentarmi dal lavoro, a odiare e amare Ratzinger che aveva capitolato o forse si era ribellato alla dittatura dello sfinimento.

Sono passati otto anni (un mandato di Ratz), i miei figli sono cresciuti ma non troppo; io sono invecchiata ma non troppo, tanto che, alla soglia dei quarantadue anni, sono diventata mamma per la terza volta; il mio lavoro è cambiato ma non troppo perché continuo a dover chiudere i progetti dopo cena; il mondo è cambiato ma non troppo perché un giorno sembra che rotoli e il giorno dopo riprende a girare. Ciò che resta uguale è lei, la stanchezza. Mi sono chiesta di cosa sia fatta per consumarmi, consumarmi senza esaurirmi mai del tutto.

Non è idrosolubile, non si scioglie nella doccia, non evapora al sole dell'estate. Cosa c'è dentro? Olio di palma? Adamantio? È una parola vuota, un intercalare? Oppure è piena di idiosincrasie, ossessioni, del mio peggio e del mio meglio, del peggio e del meglio di questo periodo storico? È una condizione condivisa?

Ho cercato nei libri che ho letto, nei ricordi, nei film, nelle parole, nelle mie occhiaie, nelle mie emozioni, ci ho trovato dodici fatiche, come quelle di Ercole, quelle che ogni sera mi fanno dire è venuto meno il vigore sia del mio corpo sia del mio

animo... ora lascio e poi invece no. Le raccolgo in un diario, personale ma per nulla segreto, con un'unica raccomandazione: stasera, quando tornate a casa, date una carezza a un adulto stanco e ditegli da parte mia questa è la carezza dell'ex papa.

FATICA NUMERO 1. LA CASA

“Bella casa mia, ma non ci vivrei” ovvero di come la stanchezza, dopo il 2020, si misuri in metri quadri calpestabili.

La pandemia¹ ha relativizzato tutto, anche la lingua italiana, i tormentoni, i modi di dire, la saggezza popolare. Il suggerimento dei guru della mindfulness “esci dalla tua comfort zone”, per esempio, sembra una presa in giro oggi, dopo mesi costretti sul divano, circondati da ciò che conosciamo, da ciò che è familiare. Anche “questa casa non è un albergo” presto troverà posto nel dizionario delle frasi idiomatiche obsolete. Tipo: *Questa casa non è un albergo*. Formula a.C.² di origine colloquiale. Veniva usata dalle madri per apostrofare figli assenti, che frequentavano il focolare domestico solo per desinare e dormire.

Nell'era d.C. che la casa non sia un albergo lo sappiamo, perché è un ufficio, una scuola, una palestra, una sala giochi, un ristorante, un cinema, un set fotografico, un ospedale. È tutto tranne ciò che dovrebbe essere, cioè il luogo dove tornare

¹ Un saggio che si rispetti, dato alle stampe dopo il 2020, deve contenere la parola “pandemia” nelle prime cinque pagine. Siccome questo non è un saggio che si rispetti la parola “pandemia” è inserita a pagina 11. Poi ci tornerò pochissimo, prometto.

² a.C. avanti Covid, d.C. dopo Covid.

dopo una giornata di impegni, lo spazio del riposo. Là dove mia nonna era solita affermare puntuale alle diciotto e trenta: “Mi siedo ora per la prima volta da stamattina.”³

Gli antropologi parlano della casa contemporanea come di uno spazio in divenire, una piattaforma che connette diversi aspetti della vita sovrapposti e confusi in un flusso di tempo dai contorni sfumati. Un ibrido. Qui apro una parentesi che è una confessione. Quando leggo saggi o articoli su temi affini a questo, io li interpreto con la voce di Diego Abatantuono in *Eccezzziunale veramente*. Ogni volta che qualcuno mi parla di resilienza ripronuncio mentalmente la parola con il tono di Donato, il Ras della Fossa, quando dice *viulenza*. Allo stesso modo “spazio ibrido” diventa *spazio ipprito*. “Società liquida” è *sucietà liquitta*.⁴ Ognuno ha le proprie strategie per esorcizzare la paura e a me la casa come unità di spazio, tempo e azione, come perimetro di fatiche tragicomiche, come tunnel da cui non puoi uscire e quindi ti conviene arredare al meglio, terrorizza proprio.

Provo a fare un tour virtuale di un appartamento d.C. (il mio, simile a quello di tanti altri durante la pandemia), per spiegare il senso di claustrofobia e di usura mentale che ci ha colti nel passaggio forzato da animali sociali ad animali domestici, un passaggio che non si è esaurito nemmeno con il concludersi dell’allarme.

La cucina. Mentre i ragazzi sono in didattica a distanza e gli adulti in smart working i fuochi sono accesi, i lieviti madre

³ Altra frase che andrà inserita tra le formule idiomatiche obsolete visto che viviamo seduti.

⁴ Credo rientri nella patologia mentale chiamata “sindrome da Sandrino il Mazzulatore”.

schiumano, le tostiere tostano e, dagli odori che si mescolano nei pianerottoli, si direbbe che ci siano dei food truck a pieno regime produttivo parcheggiati in ogni soggiorno. Cucinare stanca, anche perché si sa quando si inizia ma non si sa quando si finisce. Si inizia dai buoni propositi, ne abbiamo collezionati molti in pandemia. Il primo buon proposito è non sprecare cibo, che è peccato. Così abbiamo dato una possibilità agli avanzi. Lo schema è questo: è avanzato del pane rafferma, che spreco buttare questo tozzo da tre centesimi, cerchiamo orsù una ricetta per dimostrare a noi stessi quanto siamo furbi, accorti e responsabili, ecco qui (leggo ad alta voce): “Avete del pane rafferma? Bene, mettetelo in una ciotola e unite del caviale di lumaca, dei pistilli di zafferano, della bottarga e del sale dell’Himalaya.” Ma io lo immagino che voi, voi che fate le ricette facili facili con gli avanzi, avete la mamma himalayana.

Seguiamo anche *Chefclub*, un canale YouTube a metà strada tra la culinaria veloce e la carpenteria avanzata. Saltiamo il tutorial per fare le “arterie glassate” e scegliamo di realizzare una semplice crostata con crema pasticciera. Sì, dai, bello. Per la crema ci vogliono sei tuorli. Bene, quindi avanzano sei albumi. Vada per una seconda preparazione in modo da usare i sei albumi, che noi siamo accorti e responsabili e non vogliamo buttare via niente. Trovata! Facciamo le crespelle pallide. Ottimo. Leggi: “Per fare le crespelle pallide ci vogliono dieci albumi.” Bene. Ora cerchiamo una terza soluzione per usare i quattro tuorli avanzati. E via così, alla quindicesima ricetta salva rossi-albumi spaiati, il più risoluto afferra una gallina che passa di lì e le tira il collo perché altrimenti non se ne esce.

Un altro loop di cui sono stata vittima è il ripetersi del gesto di apparecchiare e sparecchiare reiterato per colazione,

pranzo, merenda e cena. Metti la tovaglia, togli la tovaglia, metti la tovaglia, togli la tovaglia, sono il Daniel San di Karate Covid.⁵

Dalla cucina si passa alla camera dei bambini. A colpo d'occhio sembrerebbe una stanza di due ragazzini sotto i dieci anni, con un disordine normale seppur movimentato da qualche bizzarria, i suoi piccoli abitanti prima di addormentarsi si tolgono le calze e le lanciano, lontano, bombe a mano giocattolo, non so perché lo facciano, è un'abitudine impossibile da estirpare e che rende cronico il fenomeno dello spaiamento dei pedali.⁶ Una parete è occupata da un armadio semivuoto perché i vestiti stanno ammonticchiati su una sedia. Giorno dopo giorno il golem di abiti usati diventa un componente della famiglia, ti viene voglia di insegnargli a farsi una doccia e dargli dei compiti da svolgere in casa, non può continuare a bivaccare a scrocco. La parete di fronte ospita foto di sorrisi e un disegno di un sole tentacolare verde che illumina grossi scoiattoli⁷ blu. Appoggiate al terzo muro, le testiere dei due letti, due ring per le lotte serali. E là, dove ci si aspetterebbe una finestra, là dietro il computer, niente, un buco: è caduta la quarta parete, quella che divideva la casa dalla scuola. È andata giù durante il primo lockdown e non siamo più riusciti a ricostruirla nemmeno con la malta della disperazione e la calce delle bestemmie. Il

⁵ Possedevo un poster di Ralph Macchio, protagonista di *Karate Kid*, che avevo staccato dalla pagina centrale di *Cioè* e appeso in camera. La piega del giornalino sul volto dell'attore lo rendeva una perfetta controfigura di *The Elephant Man*.

⁶ Un fenomeno affine a quello dello spaiamento degli albumi. Il nome "fantasmino" dato ad alcuni tipi di calze richiama evidentemente la loro tendenza alla sparizione.

⁷ Scoiattoli o scoiattorattoli sono gli scoiattoli americani che hanno invaso le città, grigi e mannari si avvicinano alla gente nei parchi svelando la loro vera natura di topi ben vestiti, ratti che ce l'hanno fatta. I bambini li adorano.

problema è che ora, da casa, vediamo troppo, vediamo tutto. I dirigenti che si dimenano, i programmi svuotati di contenuti, la disperazione di chi vorrebbe fare il proprio lavoro, la petulanza di madri e padri, i bambini che mutano.⁸ I ruoli sono confusi, non si capisce dove finisca la maestra inizi il genitore continui l'alunno, in una cordata dove ognuno ha bisogno di un insegnante di sostegno.

Ho trascorso giornate a fare lallalalalalla con le mani sulle orecchie per non sentire, per non paragonare i miei figli ai figli degli altri, per non fare battute in diretta. Per non ridere. Per non piangere. Ma non è servito a nulla, abbiamo riso e abbiamo pianto. Abbiamo riso quando Marta ha detto che la pianura dove scorre il Po si chiamava Fagiana, che gli ebrei durante la persecuzione nazista venivano messi in appositi laghetti, i laghetti ebraici, che prima della deriva dei continenti la Terra era circondata da una grande pancera.⁹

Abbiamo riso durante una lezione online sugli insetti, quando la maestra ha chiesto di fare alcuni esempi e, arrivati a Giulietto, erano esaurite le zanzare, le mosche e compagnia ronzante. Non gli veniva in mente proprio nulla, al povero Giulietto, e allora sono iniziati i suggerimenti: “Spesso entrano in casa, fanno un po' impressione e puzzano tantissimo” e lui ha sentenziato, tutto solenne: “I piedi.”¹⁰

Abbiamo pianto dall'esasperazione nel fare i compiti. Ho rischiato di trasformare in uno stencil mio figlio maggiore, che

⁸ Questa sarà ricordata come la generazione dei mutanti, nel senso che mutano il microfono sotto le continue richieste di chi fa lezione, ma soprattutto nel senso che spero sviluppino facoltà straordinarie per adattarsi alla nuova realtà.

⁹ Pangea.

¹⁰ Erano le cimici, ma Giulietto deve far parte anche lui della setta segreta dei lanciatori serali di calzini.

risponde “un attimo” a ogni mia richiesta.¹¹ Facciamo matematica? Un attimo. Due ore dopo si decide, si trascina alla scrivania, dove sente la necessità improvvisa di temperare e fare la pipì, lo mandi a temperare in bagno. Torna, raccoglie una gomma e fa cadere un portapenne, raccoglie il portapenne e cade il quaderno, sembro io di fronte allo stendino delle occasioni di Zara, quando le vestine di raso non ce la fanno proprio a stare sulle grucce e alla fine appallottoli tutto e via, solo che adesso vorrei appallottolare lui, nascondere sotto il tavolo, andare a letto e dormire, per risvegliarmi quando sarà all’università. Intanto le sue mani si ricoprono di uno strato colosso di petrolmerda, una miscela indelebile di inchiostri vari.

Ho pianto quando ho realizzato che Lorenzo, in cinque anni di elementari, ha cambiato sette maestre, Marta cinque, senza contare le supplenze. La sporca dozzina di docenti si è avvicinata su classi che risultavano sempre nuove, sempre da conoscere e subito dimenticare. So il nome dei sette re di Roma, me li insegnarono Nella&Irene,¹² ma non delle sette maestre di Lorenzo. D’altronde le sette maestre di Lorenzo non sanno chi è Lorenzo, non per mancanza di attenzione o per incapacità, ma perché fisicamente, con un turnover del genere, è impossibile creare un rapporto che non sia superficiale e superficiale nella scuola è sinonimo di fallimentare. L’insegnante non è un ruolo, è una persona. Conoscenza ha due valenze non per altro: si approfondisce la conoscenza di una materia, si approfondisce la conoscenza di un individuo. È un dramma quando la conoscenza esce dalla scuola e la

¹¹ Ogni volta che lui dice un attimo mi appare Anna Oxa che canta *Io vivo in mezzo tra due cuori, Io vivo dentro e vivo fuori, È tutto un attimo. Noiì solo noiìììì.*

¹² Nella e Irene erano le mie maestre, un binomio indissolubile come orgoglioepregiudizio, delittoocastigo, poltroneesofà.

scuola è lasciata sulle spalle di pochi (che ci sono e sono i buoni, buone giovani precari pieni di entusiasmo, buoni professionisti di lungo corso che cercano di adeguarsi e imparare a usare i nuovi strumenti...), mentre la struttura crolla rovinosamente lasciando che le macerie si accumulino nelle nostre case.

La camera matrimoniale. Se di giorno si lavora al computer in salotto, che è il luogo dello smart working, la sera si lavora al computer in camera da letto per finire il lavoro non svolto durante il giorno in salotto. Il tempo paludoso¹³ della procrastinazione rende complesso distinguere tra essere impegnati ed essere indaffarati, il lavoro è diventato lavoro, perché manca la concentrazione (un cambiamento già in atto nell'a.C. quando l'ufficio inseguiva la scuola che inseguiva il tempo libero che inseguiva la voglia di tornare in ufficio per sfuggire dal tempo libero e dai figli). Così si va a dormire con il computer, per finire, chiudere, rispondere a email, ma anche per guardare un film, una serie, tanto si possono fare due cose insieme. Io non sono più in grado di guardare un film interamente senza spipolare su Facebook, vedere una notifica su Instagram, mandare un messaggio, cercare online lo spoiler del programma che sto guardando ma che no, non mi sta coinvolgendo troppo. L'intrattenimento ha preso la china della semplice e vuota distrazione. Concentrazione, dicevo, ci vuole concentrazione anche per riposare.

Sono bastati pochi mesi di questa vita per non poterne più, nell'aprile del 2020 ho attraversato con la mia casa (quella per cui pago e pagherò ancora a lungo un mutuo inestinguibile) la crisi del settimo anno. Non era lei, ero io, ogni angolo mi rin-

¹³ *Paluttosso*.

facciava la mia accidia, la polvere mi perseguitava. La polvere stanca, lo scrive bene Manuel Vilas nel suo *In tutto c'è stata bellezza*:

Il tavolo su cui scrivo è pieno di polvere, siccome è di vetro la polvere riesce ad avere il suo riflesso, la sua immagine alla luce. In questa casa è come se le cose si sposassero con la polvere. C'è polvere sui bordi dorati del tostapane. Ci sono posti in cui la polvere non riesce a impedire la propria visibilità; è lì che puoi sterminarla: distruggerla, cancellarla dalla faccia della casa. Non mi sento capace né addestrato per pulire tutta quella polvere, e questo mi fa disperare e mi porta a pensieri nevrotici sulla miseria.

A me portava persino ad allucinazioni uditive. Dai tempi delle dimissioni del papa e della separazione, la ventola del bagno si era messa a parlarmi. L'avevo trovata afona al mio arrivo, dopo poco ha preso a gracchiare e poi a scattare peggio di un vecchio fumatore di Nazionali. Accendevo la luce e lei rimuginava, pare fosse imballata di polvere, guarda caso. Ammetto che ci siamo fatte anche tanta compagnia, abbiamo esaminato il mio corpo allo specchio, ci siamo viste cambiare. Soprattutto ha assistito ai miei tentativi di lavarmi. Sono certa che l'Apocalisse arriverà proprio mentre Dio si concede una doccia. Nemmeno il bagno è luogo del riposo. Basta che un adulto con prole apra l'acqua e nell'altra stanza si scatenano le forze di Sauron che attaccano il regno di Gondor, urla belluine si alzano al cielo, sotto forma di liti, richieste per fame, sete, connessioni ballerine, improvvisa voglia di fare i compiti e temperare matite.